

SENZA TERRA

Alejandro Ernesto Zangrossi

Non era stata una bella notte. Lo stesso sogno affiorava ogni volta che tentava di riprendere sonno dopo essersi svegliato più volte con la sensazione di avere la febbre. Ma era solo sudore. Forse era un po' nervoso.

Si alzò, senza riflettere, e si diresse verso il bagno seguendo ancora le immagini lasciate dal sogno. Si diresse verso lo specchio. Si guardò per pochi secondi. Non aveva la minima idea di che ora fosse. Solo il ricordo del sogno. Prese quindi la lametta e senza pensare alla schiuma, incominciò a togliersi quella folta barba. Tirava e tirava, passando la lama sotto il mento, a destra e a sinistra, senza nemmeno realizzare per un attimo ciò che stava facendo. Con un automatismo in più si tolse anche i baffi e fu in quel momento che vide apparire una goccia sottile di sangue che, come un filo perso, percorreva la metà del labbro superiore, scendeva su quello inferiore e senza staccarsi dalla pelle, arrivava al collo. Che strana sensazione. Sentì quella goccia quasi impercettibile, come una lacrima densa, che alloggiava già da tempo nella sua gola. Si guardò ancora nello specchio. Sembrava uno dei ritratti di Modigliani, dal volto magro e allungato, ma senza gli occhi. Si spaventò. Pensò subito alla sua nuova faccia pulita, senza tanti peli. Più bianca. Più fresca. Più fine. Più pura. Forse più affidabile. Capi, allora, di avere esercitato una azione piuttosto liberatoria su se stesso. Ma non aveva la testa per certi ragionamenti, quella mattina.

Si sa che certe mode e usanze non sono uguali ovunque. Si crede, per pura spensieratezza, che in altri paesi sia possibile capire lo straniero quando parla, quando pensa. Ma non è così. E forse non lo sarà mai. Anche la vecchia veggente del suo paese glielo aveva detto: «Dovrai fare come loro, uguale a loro, altrimenti tutti sapranno che sei diverso».

Con la giacca blu di panno consumata, con i pantaloni grigio topo, un po' leggeri per la stagione, e con quel viso bianco, più bianco ancora dopo tanti anni senza sole, sembrava un vero cittadino, uno della comunità. Quella mattina faceva davvero molto freddo. Il termometro segnava -2°. Tornò nella sua stanza per prendere quel cappotto foderato che gli aveva regalato la signora Pina, la proprietaria della pensione. Era di suo marito, defunto. Era di una marca inglese. Lo guardò più volte, cercando di vederlo nuovo. Ma era vecchio e alquanto consumato. Niente da fare.

«Più tardi farà caldo», si disse.

E se ne andò alla ricerca di una nuova avventura, sbattendo leggermente il portone, che però non si chiuse. La voce della padrona di casa echeggiò rauca, invadendo tutto il vano della scala:

«Mannaggia a questi... ma che abitate al Colosseo voialtri!» urlò mentre sbatteva il portone con forza.

Dopo il freddo della mattina, apparve un bel sole caldo. Si stava bene: ci si sentiva quasi allegri, seduti sulla panca della piazza centrale. L'erba era ancora bagnata. Quell'odore gli riportò il ricordo di un'altra mattina un po' lontana nel tempo.

Un parco immenso. Un verde infinito. Tanti genitori e nonni si davano appuntamento assieme ai loro bambini di tutte le età. Forse era una domenica. Verso mezzogiorno nonna Bianca gli disse (in dialetto): «N'amo a magnà la pasta tesoro».

A poco a poco i giochi si fermarono e il parco rimase deserto fino alle tre del pomeriggio quando finalmente tornava la gioia.

Nonna Bianca, in realtà, era la sua bisnonna ma tutti la chiamavano "nona" affettuosamente. Una vecchietta dolce e forte come una roccia. Gli occhi stanchi, come sbiaditi dal tempo e dalle fatiche, rispecchiavano una certa amarezza. Seduta sulla panca anche lei, col foulard in testa, alla contadina, mentre i bambini correvano e i grandi parlavano facendo un gran rumore, sembrava assente, tutta presa dal suo viaggio mentale. Non era lì. Era altrove, chissà in quale posto sconosciuto. Forse ricordava altri pomeriggi, in altri parchi, altra gente, un'altra lingua.

Ma Julio, allora, non sapeva leggere in quegli occhi malinconici. Non poteva immaginare chi fosse stata quella Bianca. Tutti dicevano che era molto bella da giovane e che una sua amica, prima che partisse, le inviò una lettera nella quale le diceva che laggiù, in America, una come lei di sicuro avrebbe fatto fortuna al cinema. Ma una volta arrivata in Argentina al cinema andò dopo molti anni, a vedere un film di Chaplin. Il lavoro della campagna era pesante e i nove fratelli, tutti più piccoli di lei, la impegnavano dalla mattina alla sera. Lei faceva un po' da mamma, aiutando sua madre a tirare avanti quella grande famiglia. Nonostante le responsabilità affidatele dai grandi, a Bianca piaceva giocare con i fratelli in campagna ed inventare con loro nuovi giochi. Ma non avendo giocattoli, né soldi per comprarli, trovò il modo di costruire delle bambole per le sorelle, un po' simili a quelle che aveva visto in Italia e che ricordava con quell'ansia da bambina. Prendeva delle bottiglie di vino vuote e le mascherava con dei vestiti colorati che faceva con resti di stoffe trovati in casa. I capelli erano gomitoli di lana vecchia o avanzata. Si divertivano a far muovere le bambole sull'erba o a parlare di cose quotidiane, della terra, del raccolto, della pioggia, delle gente che arrivava con le navi da paesi lontani. Raccontava sempre che mentre puliva i pavimenti in ginocchio, approfittava per leggere i libri di scuola e per imparare il "castigliano". E si sentiva così felice con il libro su una mano e sull'altra lo straccio bagnato! Aveva sempre il rosario in mano. Pregava per ore intere. Forse per solitudine o per dimenticare qualche angoscia che la opprimeva da

tempo. Aveva novantatré anni quando lasciò questo mondo. Dicono che soffriva di una rara follia mistica. Ma lei era in pace.

Il rumore del camion della spazzatura lo fece ritornare al presente. In quel breve viaggio, Julio capì tante cose. Quanto aveva lottato quella donna, quanti sacrifici, quanti sforzi per farsi capire, per capire gli altri, per farsi accettare. Per ispirare fiducia e fidarsi di se stessa. Per essere qualcuno senza dimenticare quella che era. Forse c'erano tante cose da imparare ancora. Pensò che poco alla volta tutto si sarebbe sistemato.

L'orologio del Palazzo comunale segnava le dieci meno cinque. Tra cinque minuti avrebbe incontrato quella persona del C.O.S.

Sull'annuncio aveva letto: «Centro Orientamento Scuole seleziona ambosessi per mansioni consulente scolastico. Preferibilmente laureati in discipline umanistiche - cultura superiore - Massima serietà».

Le parole al telefono erano state quasi lusinghiere il giorno prima: «Molto interessante dottor Luzzi; posso chiamarla così, visto che entrambi siamo dottori, insomma. Con la sua laurea sicuramente questo è il lavoro che fa per lei, vedrà. Sarò lieto di conoscerla. E poi voi sudamericani... avete un non so ché... quel pizzico di sale... il sangue caliente hombre! Non vedo l'ora di parlare con lei per spiegarle di cosa si tratta. Sono sicuro che le sembrerà un lavoro interessante e qualificato, proprio per un laureato. Ci vediamo domani, alle dieci. Mi raccomando la puntualità!».

«Buongiorno, avevo un appuntamento con il dottor Linati. Sono Julio Luzzi».

«Ah, sì, Giulio Luzzi. Mi spiace ma il dottor Linati non è ancora arrivato, so che ritarderà ancora, se vuole aspettarlo... si accomodi pure».

Julio percepì un lieve mal di testa, forse causato dall'aria viziata dal fumo o dal profumo aggressivo e penetrante della segretaria. Dopo mezz'ora, stanco di stare lì seduto senza che quella donna lo degnasse di uno sguardo o gli rivolgesse la parola, si alzò di scatto.

«Sa se il titolare verrà oggi? Non le ha fatto sapere niente!?» insistette.

«Niente».

La donna continuò a fumare la sigaretta con disdegno e aggiunse:

«E poi, è impossibile che arrivi prima delle undici. Col traffico che c'è di venerdì...».

Cinque minuti prima delle undici, eccolo arrivare, il titolare.

Fresco e pacato. Abito blu elegantissimo, probabilmente firmato come pure il paletot e la sciarpa bianca, bianchissima. Stretta di mano, come se niente fosse successo.

«Buongiorno, lei è Luzzi, vero. Mi deve attendere qualche minuto. Ho una telefonata urgente da fare».

Si fermò a parlare con la segretaria la quale lo aggiornò sulle ultime novità e passarono altri dieci minuti prima che lo ricevesse. Durante il colloquio Linati gli spiegò che aveva bisogno di persone che avessero un elevato livello culturale, poiché si trattava di ricoprire la carica di “consulente scolastico”.

«Effettivamente, hanno chiamato tante persone... una ventina, vero? - disse rivolgendosi alla segretaria. Non sarà un compito facile decidere».

L'ipotesi di lavorare era a dir poco entusiasmante e man mano che il suo interlocutore proseguiva nell'illustrare l'ambito posto Julio si sentiva sempre più incoraggiato, pur non avendo capito di cosa esattamente si trattasse.

«Le faremo sapere qualcosa dopo la selezione ma le premetto che ci sono pochi posti».

Mentre stava andando via, pensò che non avevano parlato dello stipendio e ritornò su i suoi passi, curioso ma molto indeciso.

«Mi scusi, non le ho chiesto niente di...»

«Stipendio? Vede, caro dottore, questo è un argomento che mi sembra prematuro.

Le posso dire sin d'ora che non si tratta di uno stipendio fisso ma di provvigioni che possono diventare molto interessanti... Ma questo dipende da lei. Più lei si impegnerà, più alti saranno i suoi guadagni. Ora la saluto, ho ancora da fare».

Notò un tono leggermente cambiato nella sua voce, quasi indifferente.

Due giorni dopo la proprietaria della pensione lasciò un messaggio sul tavolo della sua camera: «Hanno chiamato dal Centro Orientativo Scolastico per dire che si deve mettere in contatto con il sig. Linati. Il numero di telefono è 43261. Pina».

Il messaggio, scritto su una cartaccia di piccole dimensioni ritagliata a mano, era pressoché incomprensibile, dalla grafia stretta e confusa. La signora Pina aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare. Erano tempi duri allora. I figli degli operai non potevano frequentare le scuole. Perciò tanti parlavano solo il dialetto, mantenendolo come unica lingua per tutta la vita. E pensare che Bianca, malgrado la sua povertà di mezzi era riuscita non solo a conservare la sua lingua ma a impararne molto bene un'altra. Julio pensò che un tale coraggio, una simile tenacia, sarebbero stati sufficienti per vincere ogni ostacolo, qualunque vicissitudine.

Scappò senza indugio e, in pochi minuti, era di nuovo davanti a quella efficiente e spigliata signorina dalla sigaretta in bocca. Questa volta lo salutò con aria più cordiale e lo fece subito accomodare nell'ufficio del suo capo. Una stanza abbastanza ampia e luminosa, affacciata sul centro storico. All'interno, l'arredamento, molto lineare, era scelto accuratamente; era una stanza ben attrezzata, all'insegna della modernità, con computer di vario genere e misura e con scaffali colmi di volumi sulle ultime strategie di marketing e di vendita diretta. Un'atmosfera decisamente aziendale.

Da quel momento, per circa una settimana, ebbero inizio alcuni incontri giornalieri. Il primo giorno c'erano otto persone e al termine di quella sorta di corso - addottrinamento durante il quale si parlava di tecniche e strategie che, più di didattiche, avevano a che vedere con sofisticati metodi di vendita porta a porta - rimasero solo in tre. Era il signor Linati, in prima persona, a tenere il corso. Dettava frasi o interi paragrafi in continuazione per circa due ore.

Ogni tanto scrutava sfrontatamente ciò che scrivevano i futuri “consulenti scolastici”.
«Complimenti Giulio! Lo sa che lei scrive come un diplomatico? Si vede che è diverso...»

Chissà come scrivevano i diplomatici, pensò Julio.

Al quinto giorno, dopo aver sentito ed imparato a memoria un mucchio di frasi ed espressioni in gergo commerciale, Julio si decise a chiedere apertamente al suo futuro datore di lavoro, quale sarebbe stato il suo compito specifico all'interno di quello strano ufficio. La risposta, per quanto fosse immaginabile, lo lasciò perplesso: doveva girare con una bella valigetta in pelle nera con dentro un centinaio di schede, ognuna contenente il nome e l'indirizzo dei ragazzi che frequentavano una delle tante scuole medie locali. Una volta riuscito ad entrare nelle case, avrebbe dovuto cominciare a borbottare migliaia di parole incomprensibili e soprattutto ingannevoli, con un unico scopo: vendere una enciclopedia sconosciuta ma molto voluminosa.

Nonostante non fosse assolutamente convinto di poter riuscire a realizzare una simile impresa, tentò un primo colloquio. Come suggerito da Linati, contattò telefonicamente la sua prima vittima (così li considerava Julio) la quale acconsentì alla sua proposta di incontro, forse sedotto dalla sorpresa.

Il dialogo con quei genitori fu un compito arduo, con tutte le difficoltà possibili e immaginabili, da quelle linguistiche a quelle strettamente tecniche. In fondo, quelle persone erano cordiali e si sforzavano di ascoltarlo e capirlo.

Dopo che Julio ebbe detto due parole, la domanda risultò ovvia:

«Ma lei non è di qui, vero?»

Julio, che per l'ennesima volta si trovava di fronte a quella specie d'interrogatorio, cominciò a spiegare da dove veniva, perché era in Italia, a quanti chilometri di distanza si trovava l'Argentina e che lui non parlava il portoghese ma lo spagnolo.

Disse che l'Italia per lui era una seconda patria, era la terra dei suoi avi. Che era stato sempre attratto da certi luoghi ancestrali, a tal punto da identificarsi senza fatica con certi ambienti, colori e odori, a volte meno realistici di quanto non lo fossero nei racconti dei nonni.

Per un attimo, mentre diceva queste cose, ebbe la sensazione di non sapere più chi fosse, di non distinguere un posto dall'altro. Forse non si trattava di una seconda patria o di una seconda casa ma di un'altra personalità. O peggio ancora, di un'altra identità. Ma cosa fare delle proprie origini, dei sentimenti più intimi e profondi che ci legano ad un passato sempre presente, eterno, ignoto, misterioso come il richiamo del sangue... Questi pensieri tornavano a turbarlo ancora.

«Mi sente!? - disse il padre del ragazzo. Dobbiamo fare due conti prima di decidere di acquistare un'opera del genere. E poi, non conosciamo gli autori, non sappiamo chi l'ha curata. Caso mai, se ci dovesse interessare, la chiameremo noi. Ci lasci il suo recapito telefonico. Grazie. Ah, scusi, possiamo offrirle un caffè?»

Julio non riuscì a convincere quelle persone. Un cliente perso. Ora doveva escogitare una vera strategia per spiegare a Linati, in modo convincente, che la sua prima operazione di vendita era andata a monte. Non voleva scoraggiarsi ma non riusciva a trovare un'idea convincente.

Mise la mano in tasca e si accorse di avere pochi spiccioli. Un certo timore lo invase e si sentì perso. Si chiese cosa avrebbe fatto Bianca, sempre con un peso in tasca. Eppure andava al mercato, il giovedì, nella piazza del paese e con quei pochi soldi comperava carne, frutta e verdura. Con gli spicci che le avanzavano riusciva addirittura a prendere del filo di seta per cucire o per fare i suoi ricami all'italiana. Tornava a casa felice perché aveva preso tutto il necessario per la settimana e anche qualche sfizio. Furono anni duri all'inizio. Ma l'Argentina era un Paese prospero, dove non c'erano leggi complicate né molto restrittive. Era una terra ricca, ricchissima e con un clima molto benevolo. Ogni individuo riusciva a trovare una collocazione, senza discriminazioni. A ventinove anni, Bianca ebbe la fortuna di entrare a lavorare al telegrafo. Trasmetteva per sette ore di continuo e nella pausa si nutriva leggendo quell'opera di Cervantes che allora l'appassionava in modo particolare: "Don Chisciotte". Ogni riga era oro per lei, desiderosa com'era di migliorare sempre il suo spagnolo. Ci teneva molto. In quel modo riuscì a essere accettata e rispettata dagli abitanti del Paese che l'aveva adottata. E con gli anni diventò una donna matura e preparata, grazie a quella cultura che era riuscita a costruirsi con tanta fatica.

Mentre tornava in centro, Julio vide da lontano la piazza gremita e nella folla uomini e donne che sostenevano dei grandi cartelloni con scritto: «Né Terzo né Primo Mondo, siamo tutti cittadini di questa terra» - «Apparteniamo alla razza umana».

Forse la maggior parte di essi erano stranieri o meglio, extra comunitari, illegali, senza permessi, ma che lavoravano già da tempo e lottavano per i propri diritti, quelli di uomini, di esseri umani. In certi momenti si sentì uno di loro, ma lentamente si allontanò dalla folla.

Per molti anni Julio fu convinto che il mondo fosse solo uno, che non ci fossero veri confini, ma che i limiti fossero solo mentali o imposti da certe forze devastatrici e maligne che invece, dalla notte dei tempi, dividevano il pianeta in due parti ben diverse, contrastanti, ormai antagoniste. Capì che, come i pesci o gli altri animali, prima o poi vinceva il più forte, il più possente. Si chiedeva se era vero quello che sua nonna Bianca diceva sempre a suo padre e che suo padre spesso ripeteva a lui: la forza dei deboli è infinita.

Quando la manifestazione finì e la folla si disperse, Julio si sedette nuovamente sulla panca, in piazza. Il rosso del sole, che si intravedeva fra i monti, preannunciava bel tempo. Le giornate iniziavano ad allungarsi e la primavera si prodigava in suggestivi profumi di primule. Si sentiva un po' più sereno, come incoraggiato osservando quel tramonto. Provò ad isolarsi per un momento, seduto proprio lì, su quella stessa panca.

Vide la gente sparire e gli alberi attorno a lui come ombre immobili. Solo il cinguettio dei merli in cerca di cibo lo faceva tornare in sé.

Cosa fare domani? Come dire a Linati che il suo colloquio da venditore si era rivelato un fallimento? Avrebbe dovuto proseguire nell'apprendimento di certe tecniche, farsi più estroverso, più scaltro, più sicuro della scena che doveva rappresentare. Ma si sentiva legato, oppresso, incapace di guardarsi intorno. Se pensava ad un futuro da venditore, quasi quasi si spaventava. Se guardava indietro, credeva di non ricordare la strada che lo aveva portato in quella città.

Quando Bianca e la sua famiglia erano a Genova, sulla nave pronta per salpare, tra i pochi parenti e amici che erano andati al porto per salutarli, c'era Nino, un ragazzino della sua età che si avvicinò al pontile e le disse: «Non ti voltare mai».

Julio osservò quei merli che mentre si cibavano, svolazzavano qua e là, spensierati, ignari di tutto ciò che li circondava. Sì, decisamente avrebbe rinunciato ai promettenti guadagni. Pensò che era meglio dirlo chiaramente a Linati, che lui non era la persona adeguata, che non ci sarebbe riuscito.

Erano quasi le sette. Prima che chiudesse l'edicola si sbrigò a comperare il giornale. Tornò a sedersi sulla panca. I merli se n'erano andati. Approfittando degli ultimi attimi di luce, si mise a sfogliare il giornale. Forse qualcuno stava cercando un laureato.